

Simone Weil, André Weil, *L'arte della Matematica*, Adelphi, 2018.

Chi scrive queste note non ha letto con particolare passione il carteggio tra André, matematico e detenuto nella Francia di Daladier, e la sorella Simone, che da fuori il carcere esige da lui improbabili resoconti epistolari sulle ricerche di pura matematica che sta conducendo, con il fine (anche) di continuare a parlare con lui di una visione che, con tratti quasi antroposofici, azzarda sincretismi mistici tra arte e scienza e nella diacronia delle civiltà. Non piace a chi scrive queste note sentire che sostanzialmente con l'orfismo o con i babilonesi, il primo indefinibile, i secondi con qualche problema di chiarezza delle fonti, si era già a buon punto. Non piace neppur sentir dire che le analogie tra Grecia ed India sarebbero infinite se non per l'unica differenza che è il clima. Non piace, nel senso della proposizione in questa rubrica della pubblicazione delle lettere tra i fratelli. Se il dibattito epistolare è ovviamente e storicamente interessantissimo e condotto ai massimi livelli di preparazione culturale ed impegno valoriale tra due personalità di spicco, la lettura in chiave di contributo fuori contesto alla discussione pedagogica odierna appare problematica. Il carteggio, secondo la curatrice dell'edizione italiana e postfattrice Maria Concetta Sala, riguarderebbe *non solo il modo di concepire la matematica e la scienza, ma anche i procedimenti per divulgare le conoscenze matematiche e scientifiche*. Le alternative che sortirebbero dai contributi epistolari sarebbero quella di *elaborare e perfezionare gli strumenti formali di enunciazione* (André), oppure quella (Simone) di *inventare un'arte di trasposizione fondata su analogie e corrispondenze tra mente e universo, tra corpi, conoscenze e cosmo, tra materia e infinito*. Sarà la maggiore leggibilità delle lettere della sorella, sarà il fascino intrinseco delle sue posizioni mistiche, ma quel che rimane dominante al termine della lettura è il suo approccio. Leggere oggi queste opinioni sulla scienza, può esser senz'altro una bella spinta ed anche una motivazione alla ricerca di un insegnamento equilibrato della cultura scientifica e di quella artistico-letteraria, soprattutto se si tien conto che Simone toglie dal terreno il pericolo maggiore ed esiziale della educazione alle scienze: le matematiche non sono per lei *un esercizio della mente, ma una chiave della natura; chiave ricercata non in vista di una potenza tecnica sulla natura, ma al fine di stabilire un'identità di struttura fra la mente e l'universo*. Quel che ci interessa è ovviamente la parte negativa del discorso, quella che storna il rischio della potenza tecnica sulla natura; quel che ci spaventa un po' è la parte propositiva, quella sull'identità mente-universo. Si parte da quel che pare interessante: gli usi tecnici della matematica esistono ed esisteranno sempre e continueranno a dare un contributo alla qualità della vita, a patto che l'aspetto applicativo non divenga esaustivo e finisca per sostituire l'essenza della matematica. Allontanarsi dalla coscienza di questa essenza vuol dire renderla strumentale, con gli effetti che conosciamo, al dominio tecnico (ora tecnologico) sulla natura e alla mancanza del senso del limite dell'azione umana. In questo senso, è prezioso il contributo di Simone, che, mentre tenta di farsi spiegare dal fratello quel che appare impossibile spiegare ad un profano, afferma anche, per sé e per lui, la continua esigenza di mantenere un'attenzione critica sull'essenza della scienza. Pare dunque (ed è entusiasmante) che la voglia di farsi mettere a conoscenza delle complesse ricerche del fratello in campo matematico (la lettera di risposta del fratello, nonostante l'impegno ad esser divulgativo, è un mezzo fallimento comunicativo) sia determinata non da mera curiosità sull'attività di un congiunto, ma da una sorta di richiesta avanzata al fratello specialista di render chiari agli altri (profani) e quindi a se stesso (specialista)

l'essenza di quel che fa. Questo è un contributo di grande attualità. L'altro aspetto costituisce invece il rischio di ogni indagine pedagogica che si ponga la questione della complessa unità del sapere. I continui riferimenti alle origini orfiche (quelle pitagoriche sarebbero per Simone già un derivato) e alla cultura babilonese come fonte unica del cammino del sapere e quindi garanzia dell'unità, spaventano chi scrive queste note per la mancanza di una garanzia filologica sulle fonti e per la sconcertante semplificazione con cui si affronta un problema di complessità. Che la cultura scientifica e quella artistico-letteraria siano da ricongiungersi solo perché all'inizio erano un uno e poi la storia le ha divise, non solo manca di dimostrazione, ma procura anche una negazione di quelle origini storiche delle discipline e dei campi di ricerca che possiamo studiare e ricostruire criticamente e filologicamente. La paura è che l'ipertrofia degli studi dedicati alle civiltà mesopotamiche e faraonica collegata alla forte contrazione degli studi sulla antichità greca e romana (tale per esempio la situazione attuale alla scuola primaria italiana) provenga da tale assioma storiografico e pedagogico, ben attestato dalle lettere della Weil nella considerazione negativa del mondo romano.